

Don Rigoldi ha adottato un ragazzo senza famiglia né identità. Un atto burocratico. Ma non solo. Perché, dice il sacerdote, Valentino gli dà quello che non ha mai avuto. La gioia di crescere un figlio. Un figlio suo. *di Stefania Rossotti*

PRETE, MA ANCHE PADRE

Drago vivrà, d'ora in poi, nel nome del padre. Nel nome di un prete che ha deciso di adottarlo, perché potesse avere una famiglia vera, una casa, un'identità. Il *padre* è don Gino Rigoldi, prete di frontiera, cappellano a Milano del carcere minorile Beccaria. Il *figlio* è «Drago» (ora Valentino Rigoldi), un ragazzo rom, di origine croate. Valentino è un apolide: nessuno ha mai registrato la sua nascita, né la sua esistenza, né i mille luoghi dove si è addormentato la sera. Valentino, ufficialmente, non esisteva. C'era solo un ragazzo con un soprannome che forse è servito a dargli un po' di co-

raggio: Drago. Valentino non esisteva anche se era al mondo da 22 anni: vissuti allo sbando, fra furti e borseggi, fughe e ritorni, campi nomadi e comunità di accoglienza. Un Drago senza pace, senza tregua. Finché ha incontrato don Gino e gli ha chiesto aiuto. E ha avuto aiuto. «Gli ho chiesto dei soldi. E lui me li ha dati. Anche se non mi aveva mai visto prima», racconta oggi Valentino. «E' arrivato da me questo ragazzo senza neanche un nome: con un figlio di cinque anni, che vive chissà dove. Un ragazzo senza punti fermi. Ma con una fermissima voglia di vivere in un modo diverso».

GRAZIA E lei lo ha adottato. Un gesto forte, quasi estremo, per un sacerdote...

DON GINO RIGOLDI Drago aveva bisogno di un'identità. L'adozione era l'unica strada per fargli avere cittadinanza in questo mondo.

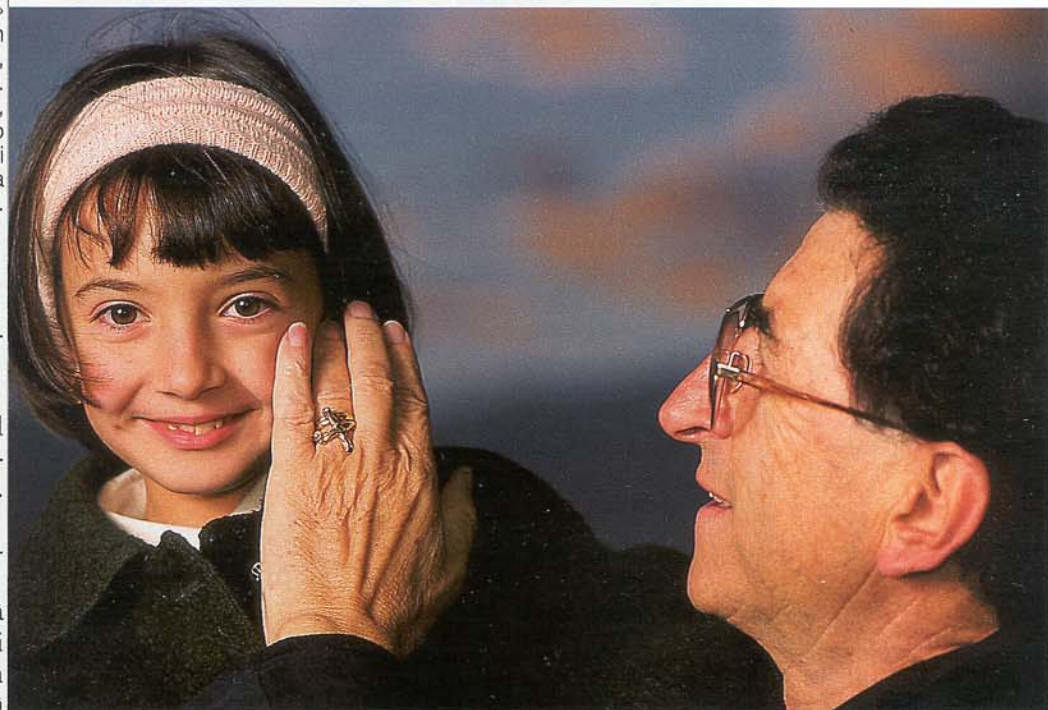
G. Tutto qui?

G.R. No, non è tutto. L'idea è nata da un bisogno molto concreto. Ma fra me e Valentino, in questi mesi, è nato un rapporto speciale. Un rapporto che, dico la verità, è riuscito a sorprendermi. Non avrei mai pensato che una persona fosse in grado di far nascere in me un affetto così... sì, così paterno. Valentino mi ha fatto sentire padre, perché mi ha chiesto quello che chiede un figlio. Non solo una guida, un

Don Gino Rigoldi insieme a «suo figlio» Valentino. Il ragazzo è un nomade di origini croate: prima che il sacerdote lo adottasse, non aveva un nome. Lo chiamavano «Drago».

PRETE, MA ANCHE PADRE

Mauro Delnevo,
sacerdote
«sospeso a divinis»
e sposato, con
sua figlia Miriam,
di undici anni.
«La paternità»,
dice, «mi ha dato
la gioia di
partecipare alla
creazione divina».



aiuto. Ma identità, affetto, quotidianità, protezione.

G. E lei come si sente da padre...

G.R. Non ho mai provato niente del genere: la gioia e la bellezza di un affetto che non è paragonabile ad altri. Davvero: è stata una sorpresa.

G. Non le pare in contrasto con la sua vocazione sacerdotale?

G.R. E perché? E' una cosa bella: dà forza, dà energia. Non toglie nulla agli altri quattordici ragazzi che vivono con me, nella mia comunità. La paternità è una esperienza che arricchisce... Consiglio a tutti i preti soli di fare come me: potrebbero avere una famiglia, regalandone una anche ai ragazzi che vivono per la strada.

G. Che cosa si aspetta da «suo figlio»?

G.R. Forse quello che si aspetta ogni padre: vorrei che diventasse una brava persona, con una strada da seguire. Spero che Valentino si sposi, abbia dei figli, che faccia la sua vita... Ma mi piace pensare che rimarrà per sempre, in qualche modo, legato a me... Non è quello che desidera un padre?

G. Non ha mai sentito il bisogno di avere un figlio suo?

G.R. Voglio essere sincero: no. La mia via e la mia casa sono sempre state piene di ragazzi e di ragazze. Gente difficile con molti problemi, con grandi speranze ed enormi tragedie. Con loro ho sempre avuto scambi affettivi molto intensi, per loro ho sempre avuto grandi preoccupazioni... Insomma qualche volta mi sono sentito affogato dalle loro richieste. Con Valentino è diverso. E' come se lui mi avesse preteso come padre, non solo come guida. Insomma mi ha preso per mano e mi ha tirato dentro. In questo rapporto padre e figlio....

una scelta privata

Le ragioni burocratiche erano più che sufficienti: è quasi ovvio che un prete come don Rigoldi, scelga di adottare

un ragazzo pur di toglierlo dalla strada. Non c'era nessun bisogno di svelare il lato affettivo della vicenda. Nessuno obbligava questo sacerdote dallo sguardo limpido e schivo a raccontare la sorpresa di sentirsi padre veramente, profondamente. E, invece, con le sue parole - dirette e disarmanti - don Rigoldi ha svelato un bisogno, una «vocazione» alla paternità che probabilmente molti altri religiosi sentono. La Chiesa non ha espresso nessuna reazione ufficiale al gesto di don Rigoldi («sono rassegnati alle mie follie», dice sorridendo il sacerdote). Ma commenti, perplessità, riserve ed elogi non sono mancati. «Sono molto felice e commosso. E mi unisco alla festa di famiglia in onore di Valentino Rigoldi», ha detto don Leonardo Zega, ex direttore di *Famiglia Cristiana*. «Ha fatto bene, ma guai se diventasse una moda. Un prete è padre di tutti e non può esserlo di uno solo», frena il cardinale Ersilio Tonini. «Un prete è chiamato padre, perché a lui si attribuisce una funzione ecclesiale di guida delle anime. Una paternità spirituale che orienta il popolo di Dio nella vita e nelle scelte», commenta

Gianni Baget Bozzo, sacerdote e commentatore cattolico. «Vedo una radicale diversità tra tutto questo e la scelta di don Rigoldi. Ho detto radicale diversità, non assoluto contrasto».

GRAZIA Il suo non è dunque un giudizio negativo?

GIANNI BAGET BOZZO. Non mi meraviglia, né mi scandalizza la decisione di un sacerdote di adottare un ragazzo. Oltretutto sono convinto che l'adozione sia avvenuta con il permesso e l'appoggio dell'Arcivescovo. Mi stupisce, invece, la scelta di invitare altri preti a percorrere la stessa via. Mi sembra una via talmente particolare e talmente personale... Non vedo una realtà fatta di sacerdoti con figli a carico: una generalizzazione mi parrebbe in assoluto contrasto con la funzione di padre spirituale...

G. Don Rigoldi sostiene che l'esperienza dell'adozione lo sta arricchendo molto e che non compromette per nulla la sua missione di sacerdote...

G.B.B. Ci credo, assolutamente. Ma ripeto: l'esperienza del singolo non può essere generalizzata. Non ha senso dire ai preti: «Non vi basta la paternità spirituale? Provate con l'adozione...». Francamente, mi sembra proprio fuori luogo.

G. Ma il problema esiste? Davvero molti sacerdoti sentono la mancanza di un rap-

● segue

PRETE, MA ANCHE PADRE

porto padre/figlio? Davvero la paternità spirituale non basta?

G.B.B. Be', è bastata per secoli... E anche oggi ci sono sacerdoti assolutamente colmi del loro ruolo. Colmi del loro rapporto con Dio. Certo questa generazione di preti è molto travagliata. E' una generazione profondamente segnata da grandi investimenti sull'apostolato sociale a scapito della vita interiore. E' questa vita interiore, questa intimità con Dio, che dà senso e forma alle scelte e alle rinunce che il sacerdozio comporta. Chi ha una vita mistica intensa è davvero felice. Chi ha un rapporto stretto con Dio non ha bisogno di un figlio...

io, la mia bambina e Dio

Ha profondamente bisogno di sua figlia Mauro Delnevo, sospeso a divinis quindici anni fa, quando incontrò una donna e decise di sposarla. Delnevo non ha mai rinunciato alla sua identità di prete. Si definisce «sacerdote sposato» e continua il suo apostolato all'interno della comunità di base da lui fondata a Livorno. Dal suo matrimonio è nata Miriam, che oggi ha 11 anni. Delnevo risponde al telefono ridendo: stava aiutando sua figlia a fare i compiti e ne è nata una discussione ad «alto contenuto filosofico». «Insiste nel dire che i pappagalli sono mammiferi perché parlano come noi. Le piace provocare...», ride. «Ma lasciamo perdere. Vogliamo parlare di sacerdozio e paternità? Io sono più che un padre. Da qualche tempo sono anche una madre... Mia moglie lavora a Torino e torna solo durante il week-end. Così io e Miriam viviamo da soli per tutta la settimana...».

GRAZIA *Che cosa pensa lei, sacerdote e padre, della scelta di don Rigoldi di adottare un ragazzo?*

M.D. Credo che sia una scelta bellissima. Perché per la prima volta un sacerdote celibe ha accettato di mettersi in gioco in un rapporto reale, a due. Un rapporto di paternità concreta e quotidiana. Fatto di gesti e di ore condivise, vissute davvero. Io alla storia della paternità spirituale non ho mai creduto...

G. *Vuol dire che lei non si sente padre spirituale dei suoi fedeli?*

M.D. Voglio dire che la mia vocazione non è per nulla mortificata dall'amore totale e coinvolgente che provo per mia figlia. Amo intensamente le persone che mi circondano. Nella mia comunità di accoglienza vivono alcolisti, tossici... sono i miei figli: vivo con loro, soffro e spero con loro. Tutto questo anche se, ogni sera, a cena trovo la mia bambina che mi aspetta a casa. La mia bambina che amo in modo totale, ma non esclusivo: perché è parte dell'amore di Dio. Chi è vicino a nostro Signore sa che l'amore non ha limiti. La lontananza dall'amore ci separa da Dio, perché inaridisce, impoverisce la nostra anima.

G. *E' così severo il suo giudizio sulla scelta del celibato?*

M.D. Per nulla. Credo che il celibato possa essere bellissimo, se è vissuto come un dono e non come l'autoesclusione dall'amore e dalla tenerezza. La scelta di don Rigoldi dimostra come sia possibile seguire la strada della castità, pur non avendo paura dei sentimenti e dei rapporti fra le persone. Io sono stato celibe e casto fino ai cinquant'anni, quando una siciliana dagli occhi profondi mi ha fatto innamorare. Non ho mai vissuto il celibato come una prigionia, ma come una scelta. Un giorno Dio ha messo sulla mia strada una donna, mia moglie. Ha unito le nostre esistenze. E poi è arrivata, questa creatura, Miriam.

G. *Che cosa vuol dire per lei essere padre?*

M.D. Quando è nata Miriam ho provato la gioia immensa, irripetibile, di sentirmi in qualche modo partecipe alla creazione del mondo. Alleato, strumento di Dio.

G. *Non ha mai smesso - neanche per un giorno, neanche quel giorno - di sentirsi un Suo sacerdote?*

M.D. Io sono, e sarò sempre, un sacerdote. Consacrato a Dio e agli uomini. E a questa creatura: mia figlia.

Stefania Rossotti

il figlio che mi manca...

«Che cosa invidia di più a chi ha un figlio? La possibilità di sperimentare un amore totale. Un amore forte e indulgente. Che non conosce limiti né ragioni. Che sopravvive a tutto, al di là delle tue stesse intenzioni. Perché è cominciato prima che tu esistessi. Perché non muore con te. Un amore che si commuove per nulla. E per niente si infuria. Un amore magnanimo e severo. Così simile, nei miei pensieri, all'amore di Dio. Dio Padre», così, don Marco (un nome fittizio, unica condizione posta in cambio di un quarto d'ora di confidenze su un tema che «don Marco», giudica difficile). «Non ho mai messo in discussione la scelta del celibato. Ogni giorno ho la conferma del suo senso e della sua importanza. Non ho neppure mai sentito concretamente la mancanza di un figlio. Ripeto, quello che mi manca è la conoscenza di un sentimento che posso solo intuire. E che mi pare straordinariamente vicino al mistero della Creazione». Don Bruno (questo invece è un nome vero) è viceparroco a San Simeone, a Milano: «Parlare di certe cose è difficile. E' difficile dirle persino a se stessi», sostiene. «Credo che la voglia di paternità scatti quando intuisce nell'altro un vuoto. Una mancanza che tu, come padre, potresti riempire». Non sono i figli a «riempire» i genitori? «Se penso a un vuoto affettivo nella mia vita, penso alla scelta del celibato», dichiara don Bruno. «Avere un figlio non vuol dire rispondere a un tuo bisogno. Ma a una sua necessità».